

«Parlami d'amore Mariù» al Politeama

L'amara ironia del Signor G, uomo normale



NAPOLI - Isolato in una debole luce vagamente azzurrina, il pianista attacca sciolto con le note di «Parlami d'amore Mariù», accarezzando i tasti con quell'aria che non sapevi mai se fosse ispirata o soltanto annoiata. Ed ecco il solito tipo dinoccolato: un rapido sguardo in giro, una stretta di mano al pianista e poi s'appoggia alla «coda» del pianoforte con quell'aria che non sapevi mai se fosse assorta o soltanto addormentata.

Già, il classico locale, la classica atmosfera, i classici personaggi dei cari, svagati e un po' malinconici Anni Cinquanta. E l'inizio del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini - intitolato appunto «Parlami d'amore Mariù» e di scena al Politeama fino a domenica 29 - appare, dunque, come una vera e propria epigrafe: sotto i proverbiali ponti (e intendo, nella circostanza, quelli dell'ideologia o, meglio, dell'ideologismo) è passato, lo sappiamo, un intero oceano, sicché Gaber - smessi i panni del tribuno o del profeta che indossava, per esempio, in «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento» - riprende adesso la frusta «divisa» del Signor G, l'uomo comune e normale che di tutti noi condivide, un tempo, gli altrettanto comuni dubbi e le altrettanto normali angosce.

Attraverso sei monologhi corredati da canzoni, ritroviamo allora il Signor G mentre aspetta in un bar una ragazza che non l'ama, mentre bada al bambino in assenza della moglie che è andata a teatro, mentre suda nell'afa di una sera che sta portandosi via una donna adorata per tre anni, mentre soffre di un'improvvisa e imbarazzante impotenza, mentre assiste alla morte di un vecchio amico e, infine, mentre fa da testimone a un «divorzio».

Si naviga, quindi, fra rimpianti e amarezza. Ma Gaber e Luporini sono troppo intelligenti per ce-

dere al rischio della nostalgia: e perciò adottano, insieme, le armi di un'ironia spinta sino ai limiti della *pochade* e di una continua riduzione al frammento della complessa e incandescente materia trattata, con un procedimento che oggi si chiamerebbe «minimalista». E basta, in proposito, ricordare che la prima delle canzoni citate - mentre rievoca, sul piano della struttura musicale, la celeberrima «Porta Romana» - ne sostituisce per contro la *fiduciosa* constatazione «come se fosse facile capire» con la *spenta* conclusione «si può anche vivere senza capire». E che cosa dire, sempre al riguardo, della gonnacchiata di Cristina, capace

addirittura di «radunare tutte le ombre della sera»?

Perché, certo, in qualche modo *si deve* invocare il sentimento, come sottolinea Gaber quando, appunto, dichiara al termine che - «per difendere quel mistero che era l'uomo» e «per ridare un senso alle cose» - «non puoi fare a meno di un sentimento». Però, sappiamo anche, ad esempio, che oggi l'amore non è più quello di Prévert, comunque *vittorioso* pur nella sua irriducibile alternanza fra tenerezza e disperazione. Qui, dunque, a vincere è soprattutto il *corpo*, l'ultima verità ed ormai l'unica sicurezza: il rapporto fra padre e figlio vive sostanzialmente nelle gengive,

nella saliva, nel sudore, nel calore, nelle lacrime e nel vomito del bambino febbricitante, così come il corso dei giorni approda - a metà fra un «nero» gotico e un delirio da «millenaristi» medievali - soltanto all'interminabile elenco di enfisemi, acidità da alcoolismo, ipertensione arteriosa, epilessia, epatiti virali, tossicodipendenze, cancro, anemie, eczemi, diabete, albumina e paralisi. E poi tutto si scioglie e si dimentica, estremo guizzo d'ironia (ma anche di commosso pudore), nell'effetto-disco-teca delle mille e mille farfalle di luce che piovono, giusto, sul canto di «Parlami d'amore Mariù».

Adesso, mi sembra davvero superfluo sprecare

parole sulla straordinaria e assolutamente «significativa» bravura che Giorgio Gaber dispiega pure in quanto interprete: e accanto alla sua, non meno efficace risulta la prestazione del pianista Carlo Cialdo Capelli, il quale, addirittura, arriva a trasformare se stesso e il proprio strumento in un autentico secondo protagonista dello spettacolo. Ottimi anche gli arrangiamenti di Vito Mercurio. E un incontenibile trionfo di risate, di applausi e richieste di bis. Negli angoli, qualche coppia s'abbracciava stretta e con gli occhi lucidi. E un brivido di dolcezza ha ferito la sera, come un'ebbra, smarrita e impavida chimera.

Enrico Fiore

«Parlami d'amore Mariù» al Politeama

L'amara ironia del Signor G, uomo normale



NAPOLI - Isolato in una debole luce vagamente azzurrina, il pianista attacca sciolto con le note di «Parlami d'amore Mariù», accarezzando i tasti con quell'aria che non sapevi mai se fosse ispirata o soltanto annoiata. Ed ecco il solito tipo dinoccolato: un rapido sguardo in giro, una stretta di mano al pianista e poi s'appoggia alla «coda» del pianoforte con quell'aria che non sapevi mai se fosse assorta o soltanto addormentata.

Già, il classico locale, la classica atmosfera, i classici personaggi dei cari, svagati e un po' malinconici Anni Cinquanta. E l'inizio del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini - intitolato appunto «Parlami d'amore Mariù» e di scena al Politeama fino a domenica 29 - appare, dunque, come una vera e propria epigrafe: sotto i proverbiali ponti (e intendo, nella circostanza, quelli dell'ideologia o, meglio, dell'ideologismo) è passato, lo sappiamo, un intero oceano, sicché Gaber - smessi i panni del tribuno o del profeta che indossava, per esempio, in «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento» - riprende adesso la frusta «divisa» del Signor G, l'uomo comune e normale che di tutti noi condivide, un tempo, gli altrettanto comuni dubbi e le altrettanto normali angosce.

Attraverso sei monologhi corredati da canzoni, ritroviamo allora il Signor G mentre aspetta in un bar una ragazza che non l'ama, mentre bada al bambino in assenza della moglie che è andata a teatro, mentre suda nell'afa di una sera che sta portandosi via una donna adorata per tre anni, mentre soffre di un'improvvisa e imbarazzante impotenza, mentre assiste alla morte di un vecchio amico e, infine, mentre fa da testimone a un «divorzio».

Si naviga, quindi, fra rimpianto e amarezza. Ma Gaber e Luporini sono troppo intelligenti per ce-

dere al rischio della nostalgia: e perciò adottano, insieme, le armi di un'ironia spinta sino ai limiti della *pochade* e di una continua riduzione al frammento della complessa e incandescente materia trattata, con un procedimento che oggi si chiamerebbe «minimalista». E basta, in proposito, ricordare che la prima delle canzoni citate - mentre rievoca, sul piano della struttura musicale, la celeberrima «Porta Romana» - ne sostituisce per contro la fiduciosa constatazione «come se fosse facile capire» con la spenta conclusione «si può anche vivere senza capire». E che cosa dire, sempre al riguardo, della gonnacchiata di Cristina, capace

addirittura di «radunare tutte le ombre della sera»?

Perché, certo, in qualche modo si deve invocare il sentimento, come sottolinea Gaber quando, appunto, dichiara al termine che - «per difendere quel mistero che era l'uomo» e «per ridare un senso alle cose» - «non puoi fare a meno di un sentimento». Però, sappiamo anche, ad esempio, che oggi l'amore non è più quello di Prévert, comunque vittorioso pur nella sua irriducibile alternanza fra tenerezza e disperazione. Qui, dunque, a vincere è soprattutto il corpo, l'ultima verità ed ormai l'unica sicurezza: il rapporto fra padre e figlio vive sostanzialmente nelle gengive,

nella saliva, nel sudore, nel calore, nelle lacrime e nel vomito del bambino febbricitante, così come il corso dei giorni approda - a metà fra un «nero» gotico e un delirio da «millenaristi» medievali - soltanto all'interminabile elenco di enfisemi, acidità da alcoolismo, ipertensione arteriosa, epilessia, epatiti virali, tossicodipendenze, cancro, anemie, eczemi, diabete, albumina e paralisi. E poi tutto si scioglie e si dimentica, estremo guizzo d'ironia (ma anche di commosso pudore), nell'effetto-disco-teca delle mille e mille farfalle di luce che piovono, giusto, sul canto di «Parlami d'amore Mariù».

Adesso, mi sembra davvero superfluo sprecare

parole sulla straordinaria e assolutamente «significativa» bravura che Giorgio Gaber dispiega pure in quanto interprete: e accanto alla sua, non meno efficace risulta la prestazione del pianista Carlo Cialdo Capelli, il quale, addirittura, arriva a trasformare se stesso e il proprio strumento in un autentico secondo protagonista dello spettacolo. Ottimi anche gli arrangiamenti di Vito Mercurio. E un incontenibile trionfo di risate, di applausi e richieste di bis. Negli angoli, qualche coppia s'abbracciava stretta e con gli occhi lucidi. E un brivido di dolcezza ha ferito la sera, come un'ebbra, smarrita e impavida chimera.

Enrico Fiore